

CONSIDERAZIONI SUGLI ANNALI DI BARTOLOMEO SENAREGA

Ludovico Antonio Muratori scrive nella prefazione ai *Commentari* di Bartolomeo Senarega che difficilmente si può trovare in Italia una città che al pari di Genova possa vantare una serie di storici sincroni succedentisi l'un dopo l'altro nel narrare le vicende della Patria, ed in una lettera privata afferma esplicitamente: « Niuna [città] la pareggia nella gloria del Caffaro e dei suoi continuatori ».

In verità la gloriosa tradizione di affidare ad un proprio cittadino la narrazione delle vicende del Comune continuò dal famoso primo cronista Caffaro (inizi del secolo XII) sino alla metà del secolo XVI, ma se le Cronache più antiche ci furono felicemente conservate alcune del secolo XV e del sec. XVI paiono irrimediabilmente perdute.

Mancano del secolo XV, le cronache di Battista Stella e di Gotifredo d'Albaro; del sec. XVI quelle di Benedetto Tagliacarne. Possono in minima parte supplirle due commentari riferentisi ad una spedizione genovese contro Barcellona nel 1466 ed ai fatti politici degli anni 1476, 1477, 1478, scritti dal contemporaneo Antonio Gallo, notaio e cancelliere di S. Giorgio, ma evidentemente la lacuna lasciata dalla mancanza degli *Annali*, dirò così, ufficiali non è colmata.

E' certo che essi furono smarriti in epoca assai prossima alla loro composizione perchè Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, nel proemio ai suoi « *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova* » (a. 1537) lamenta già la loro scomparsa e nascerebbe persino il dubbio della loro esistenza se non avessimo, almeno per gli annali di Gotifredo di Albaro, la testimonianza dello stesso Antonio Gallo, che in due punti dei suoi *Commentari* accenna all'incarico affidato a Gotifredo di scrivere gli *Annali* di Genova.

Dopo Gotifredo d'Albaro l'onorifica missione fu affidata al notaio e Cancelliere Bartolomeo Senarega del quale conserviamo gli *Annali* dall'anno 1488 al 1514.

In verità il Federici nel suo famoso « *Abecedario* » afferma che il Senarega fu eletto « scrittore d'Annali nel 1477 » e ciò coinciderebbe col fatto che assai probabilmente l'Albaro era morto in quell'anno, avendo nel 1477 coperto il suo ultimo ufficio pubblico, e sarebbe confermato da un argomento degno di considerazione, cioè che su alcune copie

manoscritte della Cronaca del Senarega il titolo annunzia che la narrazione incomincia dal 1478 mentre in verità essa ha inizio dal 1488.

Che ci fosse un primo libro di Annali innanzi a quello che ci è conservato afferma lo stesso Senarega all'inizio della cronaca del 1488, ma egli aggiunge di averlo scritto « sponte et nulla lege astricto » cioè di sua spontanea volontà, senza averne avuta alcuna incombenza dal suo Governo. Come si concilia questa notizia con quella del Federici?

Tento di approssimarvi al vero pensando che soltanto nel 1488 egli ebbe l'incarico « ufficiale » di scrivere le cronache di Genova e sia perchè lo stesso Bartolomeo aveva notificato di avere composto un commentario, un « pro memoria » degli avvenimenti precedenti, sia perchè le cronache di Gotifredo giungevano sino al 1477, gli fu commesso di iniziare la narrazione dal punto in cui l'aveva lasciata l'ultimo Annalista.

Però il Senarega confessa anche nelle prime righe del suo secondo Commentario di non avere ancora dato l'ultima mano al precedente e potrebbe credersi che egli oberato dalle occupazioni sempre maggiori della sua vita cancelleresca non avesse avuto più tempo per dedicarsi alla revisione del suo primo libro e che perciò esso fosse rimasto una raccolta di note non digerite.

Comunque sia, malgrado le molte ricerche, non ne abbiamo sino ad oggi alcuna notizia.

* * *

La cronaca del Senarega ha inizio col ritorno di Genova al dominio Sforzesco dopo dieci anni di governo indipendente, turbato dalle lotte tra fazioni che non avevano mai tregua nella Superba.

La perdita del dominio di Sarzana da parte dei Genovesi nel 1487 aveva dovuto indebolire di molto l'autorità del Cardinale Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova e Doge di essa dal 1483 e perciò questi decise di rafforzare il suo potere consegnando la città agli Sforza a patto che gli fosse conservato il governo di Genova.

Il ducato di Milano era allora retto nominalmente dal giovane Gian Galeazzo Sforza ma chi comandava in effetto era suo zio Ludovico il Moro. Questi accettò il patto propostogli dal cardinale Fregoso, ma poco dopo un improvviso rivolgimento di fazioni rovesciava il Fregoso e portava al potere i capi del partito Adorno che accettarono tuttavia l'alta sovranità dei duchi di Milano. La politica di Ludovico il Moro verso la Superba fu sagace, benevola, quasi paterna sicchè i cittadini accettarono volentieri il suo governo, ma la città, retta in suo nome dai due capi del partito Adorno, era stanca dei gravi soprusi dei loro partigiani e perciò quando nel 1499 apparve prossima la fine del dominio sforzesco in Lombardia una parte della cittadinanza si augurava la caduta del Moro, non per mal animo contro di lui (e chi poteva odiarlo?

domanda il Senarega) ma perchè la fazione Adorno sarebbe caduta con esso. Infatti appena i Francesi occupano il Milanese, gli Adorno sono cacciati dalla città e Genova seguendo la stessa sorte di Milano diviene suddita del Re di Francia. Il dominio francese portò indiscutibili vantaggi, poichè aveva la vigoria e l'ampiezza di vedute del governo di un grande Stato, ma dopo i primi anni di quiete, per molte ragioni che il Senarega elenca con molta chiarezza, la borghesia e la plebe desiderose di più larga partecipazione agli uffici amministrativi del Comune appoggiate anche dal papa Giulio II, ligure, e in quel tempo avversario dei francesi, riuscirono a creare subbugli nella città, ed a cacciare il governo francese. Il pronto intervento d'un grosso esercito, comandato dallo stesso Re di Francia, spense ogni fuoco di rivolta ed i francesi ristabilirono il loro dominio con maggiore severità e saldezza, sicchè per due anni (1508 e 1509) la città godette una pace benefica e ciò si dovette non solo al pugno di ferro francese, ma anche alla lega fra Giulio II e Luigi XII per lo smembramento della Repubblica veneta.

Poco dopo Genova è corsa da nuovi fremiti di turbamento. Il papa, ritornato alla inimicizia contro il Re di Francia, minaccia la Liguria con la sua flotta. Il partito Fregoso, appoggiatosi al papa, fa incursioni nella Riviera di Levante; anche i Doria abbandonano Genova per unirsi ai nemici della Francia. Le milizie francesi in Liguria sono esigue ed il governatore deve ricorrere ad atti di severità e anche di crudeltà per intimorire gli avversari e mantenere la quiete. In Genova si affievoliscono le simpatie verso la Francia, per gli impacci che la lotta tra Francia e Spagna reca ai commerci genovesi. La grave rotta dei francesi in Lombardia nel 1512 ha la sua ripercussione immediata in Liguria. Il governatore, avendo notizia di preparativi della Lega contro la Liguria, non potendo sperare pronti rinforzi dalla Francia, si ritira nella fortezza delle Lanterna e ben tosto la città è occupata dai capi del partito Fregoso, aderenti alla Lega Santa. Ma la fortezza della Lanterna, la famosa Briglia, costruita nel 1507 dai francesi per tenere in soggezione l'irrequieto popolo genovese rimane presidiata da un pugno di soldati francesi ed oppone una mirabile resistenza. Per lunghi mesi essa è assediata e può sebbene di rado avere qualche aiuto di vettovaglie da navi che riescono a forzare il blocco. Si aspetta una riscossa dalla Francia, ed infatti nel 1513 una forte spedizione di milizie riesce a riprendere il sopravvento in Lombardia e tosto un esercito diretto dai capi della fazione Adorno penetra nella Liguria, occupa Genova, rifornisce la fortezza della Lanterna; ma la fortuna delle armi francesi in Lombardia ha un rapido tracollo e di conseguenza il governo degli Adorno in Genova, dopo tre settimane (25 maggio - 17 giugno 1513) deve cedere il campo al partito dei Fregoso, capitanato dal grande Ottaviano Fregoso che diviene Doge di Genova e può con mirabile costanza e sa-

pienza militare e politica ottenere, dopo altri lunghi mesi di assedio, la resa della famosa fortezza (26 agosto 1514).

* * *

Da un diligente esame della Cronaca appare che essa debba essere stata rimaneggiata più volte aggiungendo qua e là accenni a quanto sarebbe più tardi accaduto, come ad esempio la caduta del governo sforzesco in Lombardia e quella del governo aragonese in Napoli. E' certamente interpolazione tardiva la narrazione della scoperta di Cristoforo Colombo che fu collocata dal Senarega nell'anno 1493 copiando senza scrupoli l'opuscolo di Antonio Gallo, confessando però che il racconto era tolto da « certus auctor » senza nominare il collega e contemporaneo. La composizione della cronaca ebbe forse un lungo ristagno dal 1503 al 1508 e lo deduco dal fatto che il Senarega, contrariamente alla sua abitudine, unì il racconto dei fatti di questo periodo senza curarsi di porre il solito distacco cronologico tra gli anni.

Occorre notare che nel 1504 e nel 1505 la Liguria patì una terribile pestilenza e nel 1506-1507 la Repubblica fu turbata da gravi atti rivoluzionari della plebe genovese contro la nobiltà ed il governo francese; è perciò probabile che nel tempo della peste il Senarega pensasse a ben altro che a scrivere Annali e nei gravi moti del 1506-07 dovesse aspettare per vedere ove sarebbe sfociato tanto subbuglio.

Soltanto nel 1508 egli poté riprendere la narrazione quasi sincrona degli avvenimenti e ciò traspare dalla maggiore vivezza e precisione di particolari nella narrazione dei tre ultimi anni della cronaca, che sono famosi per lo strenuo assedio alla fortezza francese della Lanterna. La cronaca termina appunto con la resa della fortezza e poco dopo scompariva dalla scena del mondo Bartolomeo Senarega.

Seguendo la antica consuetudine il governo genovese provvedeva ad eleggere un nuovo scrittore di storie « ne memoria rerum nostrarum memorabilium penitus intereat » ed il nuovo cronista era Benedetto Tagliacarne. Nell'atto di nomina si stabiliva pure che « a die obitu quondam egregi Bartholomaei de Senarega usque in hunc diem salaria dicte cronice persolvantur Ambrosio de Senarega, etiam Cancellario, filio dicti q. Bartholomaei, qui in huiusmodi (?) cura continuavit ne incohatum a patre opus per spacium intermitteretur ». Questa notizia può spiegare come la cronaca del Senarega poté giungere sino quasi al giorno della morte di lui e può dare ragione di qualche rimaneggiamento nell'interno della cronaca stessa che già il Muratori notò nella sua edizione (l'ingresso di Giano Fregoso in Genova nel giugno 1512) e di qualche altro che appare dai confronti fra le copie manoscritte della Cronaca.

* * *

Il Senarega nella sua bella epistola al Pontano ove gli narra l'impresa di Megollo Lercari a Trebisonda dà prova di sapere usare elegantemente la lingua latina, ma negli Annali afferma egli stesso di volere « humili et plebeo dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere et per manus omnium tractari » (anno 1493, col. 535) ed in realtà il suo stile è sciatto e trascurato e sotto il latino traspare qualche volta il fraseggiare italiano o, per dir meglio, genovese, ma se si eccettua qualche periodo impacciato e contorto la forma è in generale, piana, limpida, scorrevole e la cronaca finisce con essere nel suo complesso piacevole ed interessante perchè l'autore, pur nel suo latinuccio dozzinale, sa essere sagace narratore, e qualche volta anche vivace episodista.

In certi episodi, appunto, pare a noi che egli si diffonda un poco troppo, come ad esempio nella descrizione di un pubblico duello fra due guardie degli Adorno, che potè certo destare molto interesse in quel torno di tempo, ma stona invece per la sua ampiezza nel quadro degli avvenimenti. Così, egli dedica una pagina intera ad esporre i frettolosi preparativi nel porto per la spedizione contro un famoso pirata e una seconda ne dedica alla cattura ed alla scampata morte del medesimo.

Nella trattazione di fatti militari egli è invece semplice, accurato, preciso.

Nella narrazione di festeggiamenti in Genova come ad es. le nozze di Giovanni Adorno con Leonora di Sanseverino o i solenni ingressi di Ludovico il Moro o di Luigi XII egli precorre i « cronisti » moderni nella esattezza e nella ampiezza dei particolari, dando anche qualche pennellata di umorismo nel descrivere la frenesia dei Genovesi per il Re Luigi XII « ut diceret omnes gaudium ipsius regis incensum non alium posse libentius quam eum intueri ». — E' appunto in queste descrizioni dei vari moti dell'animo della folla che il Senarega si dimostra abile e perspicace. Egli sa ritrarre con pochi tocchi l'ondeggiare delle opinioni nella sua Genova « in qua magna semper esse consuevit loquendi licentia »; buona è, ad esempio, la descrizione della indecisione degli animi in Genova nel 1495, quando si discuteva se restare con la lega formata contro Carlo VIII, o dichiararsi amici del Re di Francia; vivace l'analisi dello smarrimento dei genovesi nel sentirsi senza un governo dopo l'improvvisa ritirata del governatore francese nel castello della Lanterna.

Quando invece deve trattare di affari finanziari il suo latino diventa intricato; egli imbastisce dei periodoni sesquipedali, vuole spiegare e diventa oscuro; loda l'abolizione della tassa di ricchezza mobile, che pare fosse troppo vessatoria, ma non sa dirci nulla della organizzazione amministrativa dello Stato; riferisce i numerosi tentativi per valorizzare la moneta genovese e purificare la circolazione monetaria

espellendo le monete forestiere, ma confessa egli stesso di non essere molto esperto di simili problemi.

Della politica estera dei grandi Stati Europei e della sua connessione con gli Stati italiani vede solo gli effetti senza ricercarne le cause; della politica della sua città si capisce tra le righe che egli potrebbe dire molto, ma non intende parlarne per ragioni facili a comprendersi.

Soltanto per i moti popolari del 1506-07 egli si permette di esporre ampiamente le cause che li originarono, e ci dà una prova della sua conoscenza politica, pur dopo avere esposto in un lungo preambolo i suoi timori di essere accusato da qualche parte; ma il pericolo non doveva essere grande poichè il moto, che nel suo inizio era stato borghese-popolare, s'era presto mutato in sollevazione demagogica e ormai la plebaglia era stata severamente schiacciata dai Nobili e dal Re di Francia. Qui il Senarega descrive mirabilmente, con pochi tocchi, da maestro, la nuova magistratura popolare, la petulanza della plebe ed i successivi moti degli animi della plebe e della borghesia divergenti per opposte ragioni.

Non si possono invece tribuire le stesse lodi per l'altro magnifico periodo dell'assedio della Briglia, poichè, pur avendo il nostro scrittore adempiuto fedelmente al suo ufficio di cronista, non si scorge in quelle pagine la libertà di parole e di opinione che egli aveva usate per i moti del 1506-1507. — Il Senarega sente forse che l'anima del popolo è lontana da questa lotta che non è sociale ma puramente di dominio sulla città; tuttavia egli ci descrive ottimamente l'eroica gesta di Emanuele Cavallo contro una nave che tentava di approvvigionare i Francesi e chiude la sua Cronaca con un magnifico elogio del Doge Ottaviano Fregoso.

* * *

Il Senarega ebbe certo il desiderio di apparire sereno imparziale espositore di vicende storiche, ma come sempre accade gli sfugge qua e là una parola, un giudizio che ci illumina sui suoi sentimenti e noi troviamo qualche cosa di lui nel suo racconto. E non troviamo un uomo del Rinascimento, uno di quegli uomini nuovi che vedevano il mondo con gli occhi snebbiati dalle teorie del medio evo. In lui si riconosce più l'uomo antico che il moderno: tutta la sua cronaca è pervasa da un sottile profumo di religiosità, da un rispetto per la vita umana, da orrore per i delitti, da ammirazione per le virtù teologali e le aristoteliche, non per l'individualismo, o l'arrivismo, o la spregiudicatezza così diffusa ai suoi tempi. La sua cronaca non è una *moralisatio*, ma se gli si offre il caso egli moralizza con poche e acconcie parole.

La modestia è forse il suo pregio principale: egli partecipò a molti pubblici affari, fu spesso inviato a corti straniere con incarichi delicati, ma nella sua Cronaca egli accenna appena a questa sua diretta com-

partecipazione agli avvenimenti con brevi motti: « *ut ego audivi* » « *ut ego vidi* », « *nam presens aderam* » e ci dice di sfuggita di avere per primo interpretato l'iscrizione in greco sulla teca della croce dei Zaccaria (1496) e una sola volta, sul finire della cronaca, sentendosi forse vicino al termine della vita, insinua il suo nome nella narrazione, affinché resti il suggello della sua paternità.

La sua carità appare specialmente nella descrizione della cacciata degli Ebrei dalla Spagna nel 1492 ove con poche frasi tratteggia la crudeltà di tali persecuzioni, l'orrore dei viaggi di quei miseri verso l'esilio; da buon cattolico egli nota che ciò, a primo aspetto, poteva essere lodevole per il rispetto della nostra religione, *sed aliquantulum in se crudelitatis continere* (si noti la delicatezza della critica di *aliquantulum* che contrasta con lo stridore del *crudelitatis*) *si eos non beluas sed homines a Deo creatos consideraverimus*. Egli volle nell'iniziare il discorso, essere prudente nella critica, ma come sempre succede, il suo vero sentimento si fece strada e finì con l'esprimere intera la sua disapprovazione.

Quando egli discorre di Principi potremmo dubitare che il suo giudizio fosse influenzato dall'ora in cui scrisse; ma poichè egli rimaneggiò spesso il suo lavoro, c'è da credere che quanto noi leggiamo, in proposito sia frutto di matura ponderazione.

Di Ludovico il Moro elogia la affabilità e la generosità, non la politica tortuosa nelle cose d'Italia ed assiste freddamente alla sua fine.

Paese invece è la sua simpatia verso la casa di Aragonese di Napoli, dovuta forse ai contatti che ebbe con essa; egli ne segue le vicende col desiderio non espresso che siano fortunate e si rattrista che finiscano male.

Inalterata dal mutare delle sorti politiche è la sua ammirazione per il Re di Francia Luigi XII di cui apprezza la bontà e la magnanimità. Degli uomini che ressero il governo della città sia in nome dello Sforza o del Re di Francia, sia a capo del partito Adorno o Fregoso egli esprime giudizi che danno l'impressione della esattezza e della perfetta conoscenza.

Egli appare entusiasta della accortezza e del senno di Conradolo Stanga milanese, fiduciario del governo Sforzesco in Genova, mentre del suo successore, Francesco Fontana, scrive soltanto: « *vir equidem bonus* » e chiunque capisce che non gli sembra all'altezza del suo predecessore. Si astiene dal giudicare il governatore francese Filippo di Cleves ma elogia l'opera del suo luogotenente Giacomo Fonchexoles e del successore Filippo Rocabertino di cui traccia anche una breve biografia; tace del breve governo di Rodolfo di Lannoy, ma non risparmia le critiche alla mala signoria del Rochechouard, ultimo governatore francese che si incontra nella sua Cronaca.

Prudente, circospetto è il suo giudizio sui reggitori genovesi dei due partiti, ma tra le righe si comprende che egli non apprezzava molto il modo di governare degli Adorno, che ressero Genova dal 1488 al 1499 e per certa loro burbanza militare e per la troppa condiscendenza verso quelli della loro parte, come non dovette approvare il modo con cui Giano Fregoso prese le redini dello stato, dopo la rotta francese del 1512, che gli suggerì forse parole così gravi da provvedere più tardi a farle scomparire lasciandoci una pagina della sua cronaca sconnessa e frammentaria. Grande invece è la sua ammirazione verso il Doge Ottaviano Fregoso, che successe ad un breve dominio degli Adorno nel 1513 e seppe reggere con saggezza, con temperanza, con spirito liberale e con amore patriottico la sua città.

Del resto, ogni volta se ne offra l'occasione, egli è pronto a porre in evidenza i cittadini benemeriti della città, come i dottissimi Bracelli, l'imparziale e solerte G. B. Grimaldi e Ambrogio di Negro vincitore dei Corsi e Paolo Negrone attivo ed energico nelle provvidenze contro la peste; nè manca di riconoscere le virtù di illustri stranieri, come ad esempio del famoso ammiraglio francese Pietro Giovanni del quale narra la fortunata carriera.

Ciò dimostra l'imparzialità dello scrittore e rende più simpatica la sua opera in cui arde un sano ed equilibrato amore di patria. Questo gli farebbe desiderare, intensamente, un governo forte, ordinato, giusto per la sua città ma dove trovarlo? Il governo fazioso era proprio affatto l'opposto di tale concezione ed egli, pur non esprimendo alcun corruccio ne dimostra le tristi conseguenze. Il regime sforzesco era buono, ma troppo molle, troppo cedevole e lasciava che in Genova la fazione Adorno esercitasse la sua tirannia. Il governo francese invece, reggeva con maggiore fermezza, ed il Senarega ne apprezzava le doti pur riconoscendo che Genova doveva seguire una politica esterna non sempre conforme ai suoi interessi commerciali e perciò egli vide con rammarico tramontare nel 1512 il dominio francese e succedergli uno dei soliti governi faziosi genovesi, che tuttavia dopo un anno di duri contrasti, mutò, essendo comparsa la splendida figura di Ottaviano Fregoso, che lasciò sperare al Senarega, prima che egli chiudesse la sua vita, un lungo, stabile, glorioso dogato genovese.

Qui è d'uopo avvertire che il Senarega aveva avuto bensì molte simpatie per il governo francese, ma soltanto come forma di reggimento; per i francesi invece, e per gli spagnoli, a traverso le tristi vicende dei primi anni del secolo XVI, era venuto maturando una avversione profonda che generò in lui un mirabile rivolgimento interiore, per il quale egli si sentì non più Genovese ma Italiano. E' commovente seguire passo passo nella cronaca questo svegliarsi d'una anima Itafiana. Dal 1488 al 1509, in venti anni, notiamo il progredire di questa sua visione politica, dalla miopia dell'uomo comunale, dal particolarismo del geno-

vese, intento solo ai propri interessi, al sentimento di appartenere ad una patria più grande, di essere italiano di fronte a barbari oppressori.

Nel 1494, alle prime voci di una spedizione di Carlo VIII in Italia, egli si contenta di affermare che nessuno in Italia desiderava la discesa dei Francesi, anzi tutti la abborrivano e, dopo la battaglia di Fornovo, quantunque affiori il suo rinascimento per la non bella prova fattavi dagli Italiani, si leggono le seguenti parole, nelle quali lo spirito cristiano si unisce ad una considerazione politica di bassa lega: « *sed ita Deus non voluit* (cioè la sconfitta e la morte di Carlo VIII) *ne vel Italia tanti principis nece pollueretur, vel ne diutius Gallos qui pro vendicando facinore acerbiores fuissent, hostes haberemus* ». Debole politica il pensare di non fare troppo male ai propri nemici per non ricevere in seguito danni peggiori.

Ma nel 1509 quando tutti gli stati più potenti dell' Europa occidentale muovono le loro armi per distruggere la gloriosissima Repubblica di Venezia il vecchio particolarismo campanilistico del vecchio cancelliere della repubblica di Genova, sfuma come nebbia importuna, ed alla sua mente ed al suo cuore appare che le sventure d' Italia sono le sventure della sua Patria, ed il suo amore verso la gente ligure diventa palpito di amore per tutte le altre genti italiane, ogni giorno più oppresse da genti di oltre Alpi.

Il Senarega, descrivendo la bella resistenza ed il forte valore dei Veneziani nella prima sfortunata battaglia contro i Francesi, ricorda con parafrasi latina il verso del Petrarca: Che l' antico valore negli italiani cor non è ancor morto, e cita l' ordine del capitano Bartolomeo Alviano alle sue milizie di entrare in combattimento mandando un solo grido: Italia!

E più forte, più ardente, più intimo appare questo amore del Senarega non soltanto per la sua città, ma per ogni terra d' Italia, quando egli racconta le vicende della lotta in Brescia nel 1512 fra Veneti e Francesi, e magnifica il valore dei duci veneziani e deplora la terribile devastazione ed il saccheggio compiuto dai Francesi in Brescia, come fosse città amica e sorella di Genova e lamenta la triste sorte d' Italia preda di barbari di ogni nazione.

* * *

Dall' insieme della narrazione noi possiamo dedurre il carattere essenziale della età descritta dal Senarega. Il comune di Genova non ha mutato nulla nella sua politica ormai secolare di lotta fra partiti. Le famiglie dominanti non hanno imparato che per lo Stato è necessaria l' unione fra cittadini, il rispetto alla legge, la concordia e il mutuo accomodamento.

Da secoli il partito che fu cacciato dal potere, ricorre ad aiuti stranieri per ritornare in auge e sbaragliare gli avversari, e l' alterna vi-

cenda di oppressi ed oppressori si prolunga indefinitamente, nè mai si ottiene una qualche stabilità di governo se non ricorrendo all' asservimento verso qualche signoria straniera, la quale poi non essendo mai perfettamente aderente agli interessi peculiari dello stato genovese provoca la formazione di un malessere interno di cui profitano i vecchi partiti per cacciarla e ritornare subito dopo a battagliaiare fra loro.

L' unica istituzione che rimanga salda ed intatta in mezzo a tanta furia di passioni è il famoso banco di San Giorgio depositario delle ricchezze dei cittadini, invocato spesso dal governo per aiuti finanziari e persino per qualche azione politica, ma esso non è che un organismo finanziario e non può mutare la mentalità politica della Repubblica.

Tuttavia anche in Genova, sia pure con qualche ritardo, si sente aleggiare qualche cosa dei tempi nuovi.

La città segue il risorgimento delle arti e delle lettere. Ad una bella corte di umanisti si accompagna una schiera di mecenati.

Si riconoscono pubblicamente i meriti dei cittadini illustri con statue nel palazzo di San Giorgio, con doni e pubblici attestati di elogio. Il tenore di vita sale a gradi sempre più alti di eleganza e di lusso, sale anzi fin troppo rapidamente così che il governo deve spesso emanare leggi suntuarie che appunto per la loro frequenza sono indice della loro inosservanza.

Il Senarega ci presenta l' esempio dell' uomo d' antico stampo che rimane stupefatto e spesso scandalizzato dinanzi al crescere dello sfarzo nel suo tempo.

Per lo sposalizio di Leonora figlia del duca Roberto di San Severino con Giovanni Adorno (dicem. 1490) egli nota che furono offerti doni dal Senato, dagli Artisti, dalle Podesterie, dai più umili borghi « quod nunquam antea contigit » e accenna ai tornei, ai giochi continui nel Palazzo, ai quali assisteva il popolo per tutto il giorno. Parlando della visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498, egli dichiara « celebriorem ingressum nunquam vidisse fateor » e dice che ad accogliere il Duca in città « erant plusquam ccc juvenes induti veste serica, purpurea autem innumerabiles ». L' anno seguente, quando si decise di consegnare il dominio della città a Luigi XII, che già aveva occupato il Milanese, si inviarono ventiquattro ambasciatori a Milano « tanto apparatu quanto nunquam nostra urbe factum sit ». Nel 1502 in occasione della solenne visita del Re di Francia alla nuova città del suo regno, si stanziarono dodici mila scudi d' oro per le spese di ricevimento e le accoglienze furono trionfali e certo maggiori di quelle per Ludovico il Moro. Il Re procedette sotto un ricco baldacchino retto dagli Anziani per le vie della città « ornata tapetibus peristromatibus, floribus ubique sparsis ». Mulieres in porticis et plateis ornatissime dispositae... » ma la narrazione di questo solenne ingresso è già nota per altre fonti più ricche di questa del Senarega. L' anno seguente (1503) per l' elevazione

al papato di Giulio II i genovesi, lietissimi perchè saliva al pontificato un ligure, decretavano che a prestargli omaggio ed obbedienza fosse inviata una ambasceria di dodici cittadini « tanto ornatu ut nulla ex multis legationibus celebrior visa sit » e riferendo l'esito della ambasceria il cronista dichiara con orgoglio: « Fuit honorificentissima legatio, post Venetam, sive numerum legatorum, sive ornatum requiras ». A questo lusso pubblico corrispondeva il lusso privato, ma il Senarega stesso osservava che esso era l'esponente di poche grandi ricchezze raccolte in poche mani e ciò provocava una pericolosa emulazione fra i ricchi ed una insaziabile avidità di denaro. Per soddisfare questa avidità bisognava raggiungere il potere e per raggiungerlo i capi partito vendevano la loro città per contanti a Signorie straniere oppure chiedevano ad esse in prestito grosse somme per marciare alla conquista del dogato genovese e quando vi erano riusciti restituivano le somme cavandole dalle casse dello Stato.

Queste « operazioni in grande stile » erano soltanto concesse ai capi dei partiti, ma v'era pure una borghesia grassa ed una borghesia colta, ed un artigianato intelligente ed una plebe insoddisfatta che mal sopportavano il dannoso altalenare delle fazioni, e avrebbero voluto pure essi partecipare al governo ed ai grossi guadagni. Il moto rivoluzionario degli anni 1506-1507 è appunto un movimento sociale con fini economici e se raggiunge per breve tempo il suo scopo abortisce poi per le violenze e per le esagerate pretese della plebe.

Questo moto è strettamente legato al grande fenomeno economico del rinvilimento della moneta ed al conseguente aumento del costo della vita nei primi anni del secolo XVI per le cause che tutti conoscono.

Il Senarega stesso nota nella sua Cronaca i progressi del male.

Mentre nel 1492 egli affermava che l'anno era stato buono per mercanti e per artefici e che il commercio aveva avuto largo sviluppo, nel 1495 e nel 1496 constatava che il caro dei viveri era grande, e dopo una ripresa di proficuo lavoro nel 1503, segnava anno per anno (1507 - 1509 - 1511) gli affannosi provvedimenti tentati inutilmente dal governo per ottenere che la moneta di basso valore non cacciasse dal mercato la moneta di alto valore.

Entro tali angustie andava svolgendosi la vita della vecchia gloriosa Repubblica e malgrado il senno ed il valore di molti suoi cittadini essa sarebbe finita tristamente, entro pochi anni, facile preda di una delle grandi potenze europee in lotta per il predominio in Italia se la forte e saggia mano di Andrea Doria non l'avesse trattenuta nella sua paurosa discesa ridonandole una ordinata libertà ed un governo suo proprio.

EMILIO PANDIANI